

MONDO



Un uomo entra in un ufficio di collocamento. Sul muro la scritta: «Che piova o nevichi, i disoccupati hanno sempre fame» FOTO AP

Grecia, la crisi spegne la luce

● Ogni mese tagliata la fornitura di elettricità a 30.000 utenti: per morosità ● Chiuso il 25% dei reparti di terapia intensiva. Lo scrittore Ikononou: «Per molti è come se fossimo in guerra»

TEODORO ANDREADIS
esteri@unita.it

La crisi greca potrebbe avviarsi verso una momentanea soluzione, almeno per quel che riguarda l'immediato bisogno di liquidità da parte dello Stato. Ad Atene ci si augura che dalla nuova riunione dell'Eurogruppo di martedì, possa uscire una data per la tranches di aiuti internazionali che sino ad ora era rimasta congelata: si tratta di 31,5 miliardi di euro, che potrebbero arrivare anche a 44.

La Troika, tuttavia, continua a porre condizioni pesantissime: se la riduzione delle spese pubbliche non dovesse centrare gli obiettivi previsti, si richiederanno nuovi tagli a stipendi e pensioni, e dovranno sin d'ora, essere indicate ulteriori fonti di risparmio.

La società continua a mostrare segni di sofferenza senza precedenti: come rivelato dal quotidiano Kathimerini, ogni mese, l'azienda per l'energia elettrica Dei, taglia la fornitura di corrente a trentamila greci che non possono pagare più neanche le spese correnti. Ed il fenomeno è aggravato dal fatto che al normale consumo di energia elettrica, in bolletta, è stata aggiunta anche la tassa sugli immobili. Per una casa di cinquantacinque metri quadrati, in un quartiere semi-residenziale di Atene, si è arrivati a paga-

re oltre cinquecento euro l'anno, in un periodo in cui i part time (peraltro quasi introvabili) vengono remunerati, al massimo, con trecento euro. Molti sindacalisti della Dei si sono rifiutati di dare seguito agli ordini di distacco, ma, ciononostante, le famiglie che rimangono al buio, in un paese di dieci milioni di abitanti, sono in costante aumento.

Per quel che riguarda i riscaldamenti, in quasi tutti i condomini delle più grandi città del paese, sono ancora spenti. Sinora, il tempo, è stato abbastanza clemente e quando non lo sarà più, esaurite le scorte dell'anno passato, in moltissime case, si dovrà, per forza di cose, rimanere al freddo.

Nella sanità pubblica, poi, i reparti di terapia intensiva che sono stati già chiusi o smetteranno di funzionare nei prossimi mesi, superano il 25% del totale. E c'è da dubitare che, con una disoccupazione reale che potrebbe arrivare nel 2013 al 27%, ci si possa permettere di fare ricorso alle cliniche private per avere salva la vita.

«Molte persone, in Grecia, pensano che ci troviamo in guerra. La mia opinione - che non è troppo popolare

- è che questa guerra l'abbiamo già persa. Senza che sia stata sparata, tra l'altro, neanche un colpo», ci ha detto lo scrittore e giornalista Christos Ikononou, autore del libro di racconti «Vedrai, qualcosa capiterà», edito in Italia da Editori Internazionali Riuniti.

«SCHIACCIATI DAI POTENTI»

Ikononou, nel pagine del suo libro, cerca di ritrovare la speranza anche nella crisi più profonda, ma, da nota politica, è spietatamente sincero. «Viviamo, in una Grecia post-bellica. È un paese piccolo, che non può farcela da solo. La sua sopravvivenza, in gran parte, dipende dalle decisioni dei potenti d'Europa. Se faranno qualcosa per salvare questo continente, bene. Altrimenti, l'anno prossimo, la situazione sarà molto peggiore. Ovviamente, non solo per noi».

Ieri, nel frattempo, la Grecia ha celebrato, con un imponente corteo, i trentanove anni dalla rivolta degli studenti del politecnico di Atene contro la giunta militare dei colonnelli. Lo slogan degli studenti, la cui rivolta venne soffocata nel sangue (e fu l'inizio della fine per la dittatura) era «pane, istruzione, libertà». Tre parole, secondo molti protagonisti di quel periodo, di strettissima attualità, anche in questa feroce crisi economica.

...
Molti sindacalisti della società elettrica si rifiutano di tagliare la corrente ai poveri

SPAGNA

Ottomila agenti in piazza: no ai tagli ai salari

«Lavora per quanto ti pagano, lavora per come ti trattano». È lo slogan sotto al quale 8.000 agenti delle forze di polizia provenienti da tutta la Spagna hanno manifestato ieri a Madrid, contro la riduzione dei salari e il taglio della tredicesima, decisi dal governo per i dipendenti pubblici. La protesta era stata convocata dal Sindacato unificato di Polizia (Sup), il maggiore della categoria, dai sindacati delle polizie regionali basca e catalana e da piattaforme della Guardia Civile. Il segretario generale del Sup, José Sanchez Fornet, ha criticato la «mancanza di ogni tipo di mezzi», i tre anni di congelamento

salariale, la riduzione del 5% degli stipendi e il taglio della tredicesima. «Un poliziotto che si gioca la vita e lavora spesso lontano dalla sua città non guadagna più di 1.300 euro al mese, con cui deve mantenere tutta la famiglia», ha detto, accusando la classe politica - definita una «casta politica corrotta e parassitaria» - di disprezzare le forze dell'ordine. I manifestanti arrivati a bordo di un centinaio di autobus, si oppongono all'amnistia fiscale e alla riforma della legge sul personale, annunciata dall'esecutivo, che rischia di penalizzare ulteriormente la categoria.

Treno travolge scuolabus, strage di bambini in Egitto

VIRGINIA LORI
esteri@unita.it

Corpi ricoperti di sangue, alcuni mutilati, molti irrecognoscibili. Accanto le cartelle e i quaderni della scuola, qualche pupazzo e i pennarelli. Una scena «terrificante» quella che ha lasciato dietro di sé il terribile incidente a uno scuolabus, travolto da un treno in Egitto. Almeno 49 le vittime, 47 erano bambini di età compresa fra i 4 e gli 8 anni. Arrestato il casellante che doveva sorvegliare il passaggio a livello, ma sarebbe stato addormentato al momento dell'incidente.

A bordo dello scuolabus viaggiavano circa 60 bambini. L'automezzo è stato investito da un treno nella città di Monfaul, vicino ad Assiut, a 300 chilometri a sud del Cairo. Il passag-

gio a livello era aperto, la locomotiva ha investito in pieno il pullman dei bambini trascinandolo per oltre un chilometro, facendo scempio dei piccoli. L'impatto è stato violentissimo e lo scuolabus è stato spezzato a metà dopo l'urto. Incerto il bilancio delle vittime, per la difficoltà di ricomporre i resti. Oltre ai bimbi sono morti una donna e un uomo, probabilmente l'autista dello scuolabus e una maestra. Altre 13 persone sono rimaste ferite, secondo quanto riferisce l'agenzia

...
Almeno 47 i piccoli morti Arrestato il casellante che aveva lasciato aperto il passaggio a livello



La protesta dei familiari FOTO ANSA

zia di stato Mena, ma una fonte medica parla di 28 feriti, 27 dei quali bambini.

Un reporter della televisione pubblica, giunto sul posto, ha raccontato di scene «terrificanti» mentre si cerca di ricostruire la dinamica del tragico incidente sul quale è stata aperta subito un'inchiesta. Il ministro dei Trasporti egiziano, Rachad al Metini, e il capo dell'Autorità per le ferrovie hanno rassegnato le dimissioni dopo l'incidente mentre il presidente Mohamed Morsi ha chiesto ai suoi ministri di offrire conforto alle famiglie delle vittime che, sconvolte, hanno inscenato una protesta sul luogo della strage, chiedendo le dimissioni del governatore, Yehia Keshk, membro dei Fratelli Musulmani. Secondo quanto riferisce Al Ahram online, il primo mi-

nistro Hisham Kandil e una delegazione composta dai ministri dell'Interno, Sanità, Istruzione e Affari Sociali, ha cercato di arrivare sul luogo dell'incidente, ma l'accesso è stato impedito loro dalle famiglie delle vittime radunate sulla strada e sulle rotaie. «La gente sta bloccando la strada, alcuni tentano di raccogliere parti del corpo dei loro cari», ha raccontato un testimone.

Il gran imam di Al-Azhar, Ahmed El Tayeb, ha offerto 10mila lire egiziane (poco più di 1.230 euro) come risarcimento alle famiglie delle vittime. Altre 5mila lire egiziane (643 euro) sono state offerte alle famiglie dei feriti.

Un pacchetto di risarcimento con le stesse somme è stato annunciato anche dal sindacato dei medici arabi.

Assolto all'Aja il generale croato Gotovina Proteste a Belgrado

V. LO.
esteri@unita.it

Gli ex generali croati Ante Gotovina e Mladen Markac condannati a 24 e 18 anni davanti al Tribunale Penale Internazionale per l'ex Jugoslavia (Tpi) sono stati assolti con formula piena in appello. Erano stati accusati di crimini di guerra per l'operazione «Tempesta», che ripulì la Krajina dai serbi nell'estate 1995. Zagabria, che attendeva il verdetto davanti ai maxischemi in piazza, ha fatto festa per quelli che ha sempre considerato eroi, mentre il governo ha inviato immediatamente un jet a prenderli per accoglierli con tutti gli onori.

La sentenza è stata giudicata scandalosa a Belgrado. Il governo ha annunciato che ridurrà la collaborazione con il tribunale dell'Aja: d'ora in poi non consegnerà più alcuna documentazione al Tpi.

Il presidente Nikolic parla di «sentenza politica e non giuridica». E ieri ultranazionalisti serbi hanno dato sfogo alla loro indignazione dando fuoco, a Belgrado, alle bandiere della Croazia nel corso di una partita di calcio e al termine di una manifestazione di protesta davanti alla sede della presidenza. «La Croazia ha raggiunto il suo obiettivo. La Serbia invece dal 2000 non ha fatto nulla per difendere i suoi cittadini a giudizio al Tpi», ha detto Nemanja Sarovic, vicepresidente del Partito radicale serbo (Srs), la formazione dell'estrema destra ultranazionalista che ha organizzato la protesta, chiedendo la liberazione di Vojislav Seselj, il leader del partito detenuto all'Aja.

La sentenza su Gotovina è stata presa a maggioranza: favorevoli il presidente della Corte, l'americano di origine polacca Theodor Meron (che su Wikipedia è già diventato «croatian hero»), il giamaicano Patrick Robinson ed il turco Mehmet Guney, contrari l'italiano Fausto Pocar ed il maltese Carmel Agius. La sentenza di primo grado è stata smontata, mentre è stata accolta la posizione croata secondo la quale le cannonate finite a più di 200 metri da obiettivi militari non miravano deliberatamente ai civili, anche se furono colpite scuole e ospedali. La morte di 324 civili e l'espulsione di oltre 90mila persone dalla Krajina - sui quali si basava l'accusa - furono legittimi atti di guerra. O non ci sono comunque le prove che siano stati atti criminali. Quanto meno, per tre giudici su cinque: non oltre ogni ragionevole dubbio.